

6ª Domenica del Tempo Ordinario (13 febbraio 2022)

Introduzione alle letture: *Ger 17,5-8; Sal 1; 1 Cor 15,12.16-20; Lc 6,17.20-26*

L'evangelista Luca ci propone il discorso programmatico di Gesù che inizia con le Beatitudini: alle quattro formule di congratulazione ne sono unite altre quattro di commiserazione, contrapponendo ai beati i guai. Lo stesso contrasto ci è offerto dal brano sapienziale di Geremia che presenta l'uomo che confida in se stesso rispetto a colui che confida nel Signore. Il Salmo 1 ci invita a pregare ribadendo la beatitudine dell'uomo che confida nel Signore e noi vogliamo essere così. L'apostolo Paolo, infine, scrivendo ai Corinzi, afferma con forza che la risurrezione di Cristo è il fondamento della nostra fede, senza il quale tutto il resto è vano. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Cristo risorto è il fondamento della nostra fede

«Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti». Questo è l'annuncio fondamentale che la comunità apostolica ha portato nel mondo ed è il fondamento della nostra fede. La beatitudine nasce dall'incontro con il Signore. Non è la povertà che ci rende beati, ma è il regno di Dio presente in noi, cioè la presenza di Gesù Cristo nella nostra vita, che ci rende beati, cioè persone contente che hanno realizzato la propria vita incontrando il Signore. Il guaio non è la ricchezza, ma la lontananza da Cristo, la pretesa autosufficienza che ci fa sentire capaci di aggiustarci da soli e questo è ciò che rovina la vita. Cristo risorto è la nostra felicità, è il fondamento della nostra speranza.

Crederne nella sua risurrezione non vuol dire accettare una idea, ma vivere in relazione con una persona. È molto diverso. Non dobbiamo ridurre la nostra fede cristiana ad una ideologia, accettando l'idea della risurrezione e discutendo, in teoria, su questa realtà che va al di là delle nostre capacità di comprensione. La fede nella risurrezione significa invece fiducia nella persona di Gesù Cristo, veramente morto per noi, veramente risorto per la nostra salvezza. Egli vive e regna, è vivo adesso ed è Lui che comanda. Noi siamo suoi amici, siamo dalla sua parte e siamo contenti che Egli sia dalla nostra parte. Questa è la nostra beatitudine: accettare il Cristo risorto come garante della nostra vita ci mette nella posizione giusta, ci offre una condizione di serenità, sapendo che è Lui che ci porta ed è Lui che ci aspetta, ci precede e ci accoglie oltre la dimensione di questa vita terrena.

Non abbiamo speranza in Cristo soltanto in questa vita; se fosse così – dice l'apostolo – saremmo da commiserare più di tutti gli altri. Allora è molto importante che noi cristiani riconosciamo che la speranza in Cristo va oltre questa vita. Non cerchiamo Gesù per avere qualche beneficio temporale, non cerchiamo da Lui favori, aiuti per poter fare la nostra vita, ma ci fidiamo di Lui, desiderando l'incontro definitivo ed eterno con Lui, sapendo che tutto il nostro agire – le nostre opere, le nostre sofferenze – hanno un senso perché sono orientate a Lui, perché in Lui troveranno pienezza e compimento. Questa è la predicazione degli apostoli.

Paolo ha cominciato più di tutti gli altri a portare fuori di Israele questa predicazione e ha fondato tante Chiese sulla base del Cristo risorto. Una delle prime comunità che ha costituito era nella città di Corinto, una comunità vivace, molto attiva e intraprendente. A questa comunità rivolge la prima lettera che contiene molti argomenti, perché quei cristiani, non ancora ben formati, avevano tante incertezze: avevano infatti scritto all'apostolo chiedendogli precisazioni su diversi punti. L'ultimo punto che Paolo affronta è proprio quello della risurrezione. Tutto il capitolo 15 della prima lettera ai Corinzi è dedicato al tema della risurrezione. Sarebbe bello

andare a casa, riprendere la Bibbia, cercare questo testo, individuare il capitolo 15, metterci un segno e leggerlo, rileggerlo, meditarlo, sottolineare qualche frase, assimilarla, farla diventare il nostro pensiero. Alla domenica nella liturgia della parola ci viene proposto qualche frammento della Parola di Dio: gustiamo la bellezza di questa parola e vi ritorniamo sopra durante la settimana, cercando di farla diventare la nostra mentalità, andando oltre i luoghi comuni, le banalità che ripetiamo, per accogliere il messaggio degli apostoli.

Nella comunità di Corinto c'era qualcuno che metteva in dubbio la risurrezione o, addirittura, la contestava. Secondo la mentalità greca la materia infatti non ha valore, non è importante il corpo. Noi abbiamo ereditato questa idea dell'anima come una realtà staccata dal corpo tanto che parliamo spesso della immortalità dell'anima come se fosse una realtà a se stante. Nella Scrittura non si parla invece di immortalità dell'anima e neanche nel *Credo* cristiano. Diciamo di credere "la risurrezione della carne". È diverso; crediamo cioè nella nuova creazione di tutta la nostra persona. Non si tratta di salvarsi l'anima e di conservarla libera perché tanto è immortale, ma si tratta di orientare tutta la vita, quella fatta con la nostra carne, con tutti i nostri sentimenti, con tutte le azioni, con tutte le esperienze, le realtà di relazioni personali che abbiamo vissuto. Tutto questo è destinato alla risurrezione, perché Dio valorizza la nostra storia, la nostra corporeità, la nostra vicenda con tutto ciò che abbiamo fatto nel corpo.

Molti nella comunità di Corinto avevano accettato questo messaggio, anche se nuovo e strano, qualcuno però lo contestava. A questo punto l'apostolo si rivolge proprio a loro dicendo: "Come possono dire alcuni tra voi che non c'è risurrezione dei morti? Se escludiamo questo discorso, allora dobbiamo dire che neanche Cristo è risorto! – è un ragionamento logico quello dell'apostolo – ma se Cristo non è risorto, è tutto vano!". Vuol dire che questo è un elemento fondamentale: senza questo, tutto il resto crolla! Non ci sono buone abitudini e devozioni varie che tengano, niente ci salva: se Cristo non è risorto, siamo tutti perduti, è tutto sprecato, la vita non ha senso.

Per fortuna, invece, Cristo è risorto. Questo è ciò che garantisce la nostra vita, ci dà forza nelle nostre sofferenze, è la luce che filtra anche solo per un filo nell'oscurità di certi momenti della nostra esistenza. Sappiamo che non è tutto qui, sappiamo che la nostra fede è valida, è solida, perché aderisce a Cristo. Ma fede non significa capire tutto, anzi! Il contrario di fede non è dubbio; il contrario di fede è la presunzione della scienza di chi si illude di capire tutto! La fede è fiducia, l'atteggiamento di fede è quello del bambino in braccio alla mamma che si lascia portare e non capisce niente, ma si fida, sa di essere in buone mani, ed è contento perché è con una persona che lo ama. Questa è la nostra fede: come bambini in braccio alla persona che ci ama di più. Non capiamo, non spieghiamo, ma ci fidiamo! Abbiamo fiducia in Lui, non nelle nostre idee, perché – attenzione – diciamo di non capire finché ci fa comodo, dopodiché abbiamo la presunzione di capire tutto il resto e di spiegare una infinità di cose. Abbiamo molte volte la presunzione di sapere e di dare anche consigli al Padreterno. È bene invece riconoscere che non sappiamo, che non capiamo, che non riusciamo a spiegare fino in fondo, perciò ci fidiamo e ci fidiamo di una persona: Gesù Cristo che è veramente risorto dai morti. Siamo nelle sue mani, adesso e nell'eternità, e possiamo affrontare il futuro, possiamo affrontare anche la morte, sapendo che siamo in buone mani.

Omelia 2: Vogliamo essere alberi fruttuosi, non pula portata dal vento

All'inizio della sua predicazione Gesù pone l'annuncio della felicità, ma ogni medaglia ha il suo rovescio e di fronte alla proposta della felicità, mette anche in guardia dalla condizione disperata di chi si chiude alla salvezza confidando in se stesso. Gesù si presenta come colui che può renderci felici. È una proposta importante che tocca proprio il nostro desiderio più profondo. La contrapposizione che Gesù offre fra i beati e coloro che invece sono da commiserare rispecchia un procedimento sapienziale che troviamo più volte nell'Antico Testamento. La contrapposizione è semplice e soprattutto legata al mondo dei proverbi.

«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo», ha detto il profeta Geremia, e ha contrapposto: «Benedetto l'uomo che confida nel Signore». Non possiamo però dividere l'umanità in due

gruppi, buoni e cattivi, maledetti e benedetti, ma la contrapposizione serve per mettere in evidenza due possibili atteggiamenti. L'uomo che confida nell'uomo è colui che punta su se stesso, che è convinto di essere padrone della propria vita, che pone nella carne il suo sostegno. La *carne* nel linguaggio biblico è la nostra umanità, sono le nostre capacità. Chi pensa di salvarsi con le proprie forze è maledetto, è sotto la maledizione, cioè è destinato ad una misera fine, va incontro al fallimento; al contrario viene benedetto l'uomo che confida nel Signore e pone la propria fiducia nella potenza di Dio.

All'inizio della storia, raccontata dalla Genesi, troviamo Adamo che viene maledetto perché ha fatto di testa sua, ma la storia cambia con Abramo che invece viene benedetto perché ha fatto la volontà del Signore: si è fidato di Dio, lo ha ascoltato e gli ha obbedito. Adamo disobbediente si contrappone ad Abramo obbediente: sono due figure che riassumono il nostro atteggiamento personale.

Il linguaggio sapiente del profeta paragona queste due tipologie umane a due alberi. L'uomo che confida nell'uomo è simile a un tamarisco nella steppa: è un albero che cresce nelle zone desertiche, ha poche foglie, un tronco rude e contorto, non produce frutto, ed è l'immagine stessa dell'aridità, evocata anche dal poeta italiano che parla di "tamerici salmastre ed arse". Quando arriva un po' d'acqua, quella pochissima pioggia in primavera, non riesce a goderne, perché l'acqua corre nell'alveo in cui si raccoglie ma non penetra, non si ferma. "Quando viene il bene non lo vede". Vive in un ambiente sterile e non produce niente di buono, così è l'uomo che confida in se stesso. Al contrario l'uomo che confida nel Signore è paragonato ad un albero piantato lungo corsi d'acqua, che può stendere le radici verso l'umido: anche nell'anno della siccità, cioè quando arrivano situazioni negative, essendo ben radicato nel terreno, non patisce, non soffre la mancanza temporanea dell'acqua, infatti le sue foglie rimangono verdi e continua a produrre i suoi frutti. Così è la persona che confida nel Signore: non significa che non avrà problemi, che non gli capiterà nulla di male, vuol dire che in ogni situazione, anche nell'anno della carestia o nel tempo della pandemia, chi ha le radici nel Signore riesce a trovare l'energia necessaria per affrontare la situazione e vivere anche i momenti negativi come benedizione.

Gli alberi non scelgono dove nascere. Il tamarisco si è trovato a nascere nel deserto e lì cerca di sopravvivere; l'albero piantato vicino a un corso d'acqua gode quella umidità che lo rende fecondo. Ma noi non siamo alberi. Noi possiamo stendere le radici dove vogliamo, noi possiamo scegliere, non siamo così semplicemente per caso, noi possiamo scegliere se fidare in noi stessi, con l'arroganza dell'uomo autosufficiente oppure possiamo scegliere di fidare nel Signore riconoscendo la nostra povertà, la nostra debolezza. Fidarsi di Lui vuol dire attingere alla sua forza e avere la forza per affrontare anche le situazioni negative.

La stessa idea è riproposta dal Salmo 1, proprio quello che apre l'intera collezione dei centocinquanta salmi, che pone fin dall'inizio la scelta decisiva della via da percorrere; e ci ricorda che il Signore «veglia sulla via dei giusti, mentre la via dei malvagi va in rovina». I malvagi non sono semplicemente quelli che fanno il male, ma coloro che all'origine delle loro scelte hanno posto la fiducia in se stessi, l'arroganza, la disobbedienza, il rifiuto di Dio. Al contrario i giusti sono coloro che confidano nel Signore cioè che trovano la propria gioia nella legge di Dio. Non obbediscono per forza, ma trovano la propria gioia nel seguire il Signore, confidano in Lui perché gli vogliono bene, non lo usano, ma lo amano; e ascoltandolo per amore sono contenti di fare quello che il Signore propone, anche se va contro corrente. Meditano giorno e notte, cioè sempre, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, nella luce e nella tenebra: meditano la sua legge, la ripetono, la assimilano, la vivono. Costoro sono «come un albero piantato lungo corsi d'acqua che dà frutto a suo tempo; le sue foglie non appassiscono e tutto quello che fa riesce bene».

Questo è il nostro modello: vogliamo essere così, vogliamo portare il nostro frutto a suo tempo, vogliamo che la nostra vita riesca bene, non vogliamo finire in un fallimento! La strada è quella di fidare nel Signore perché, dall'altra parte, il salmo paragona gli arroganti che fanno di testa propria alla pula, quella pellicola che fascia i chicchi di grano, e viene staccata e buttata via perché non serve a niente. Con questo paragone è evocato l'atteggiamento di una persona leggera, inconsistente. Molto diverso è l'albero ben radicato e solido che fa frutto, rispetto a

quella pellicola inutile che è la pula dispersa dal vento. A chi vuoi assomigliare? Vogliamo essere alberi buoni, piantati lungo l'acqua di Cristo, vogliamo attingere la sua forza giorno per giorno per portare frutto con la nostra vita. Vogliamo godere la beatitudine che Gesù ci è venuto a portare, vogliamo essere felici. E la strada giusta è quella di essere con il Signore: questa è la radice della felicità.

Omelia 3: Gesù è profeta della vera felicità contro i falsi profeti

Che cosa cercate nella vostra vita? Qual è la cosa più importante che desiderate con tutte le forze? Anche se date delle risposte molto diverse, alla fine la risposta è unica per tutti: "Cerco di essere felice, cerco la felicità". È una parola grossa *felicità*, quasi abbiamo paura a pronunziarla, ci accontentiamo della contentezza, della serenità, vogliamo stare bene. È vero ... è proprio il desiderio di fondo. In tutta la vita, in tutte le stagioni dell'esistenza, dai più piccoli ai più anziani, in qualunque situazione ci troviamo a vivere, desideriamo stare bene, desideriamo essere contenti e abbiamo paura delle cose che turbano questa contentezza.

Gesù si presenta come l'annuncio della felicità. Lui parla di felicità, e ce la propone, Lui è la strada per esser persone contente. L'annuncio del Vangelo è bello, il contenuto del Vangelo è la nostra felicità. Gesù è venuto in questo mondo a dirci: "È possibile essere contenti e io vi offro la strada per esserlo".

La parola *beatitudine* non la adoperiamo mai nel nostro linguaggio normale, anche l'aggettivo *beato* è molto raro. Se ci pensate, l'unica volta in cui adoperiamo l'aggettivo beato è in una esclamazione. Se qualcuno ti dice che gli è capitata una grande fortuna, che ha avuto l'occasione di vedere qualcosa di bello, tu gli dici tranquillamente: "Beato te!". Esclami che quella persona è beata perché gli è capitato qualcosa di bello. Gesù è quella grande bellezza che è capitata a noi, che è entrata nella nostra vita. *Beati voi* perché avete conosciuto la bella notizia di Gesù.

Il Signore parla con contrapposizioni per mostrare sempre il rovescio della medaglia: *Beati voi poveri, guai a voi ricchi* ... sembra una contrapposizione di tipo sociale, economico, invece sta parlando di un atteggiamento spirituale. Non è la povertà, cioè la mancanza di soldi, che rende contenti, non è quello che insegna Gesù, e non è la ricchezza in sé che crea dei problemi e porta dei guai. È invece l'atteggiamento della persona nei confronti del Signore, che può come un povero che ha bisogno, o come un ricco che disprezza. Perciò la radice della felicità sta nel nostro atteggiamento nei confronti di Gesù.

Se siamo poveri, cioè se riconosciamo la nostra povertà, ammettiamo di non avere mezzi per salvarci, di non avere in noi stessi le possibilità di renderci felici, e di conseguenza ci affidiamo a Lui troviamo la felicità. Se invece ci rapportiamo con il Signore con l'atteggiamento arrogante prepotente di chi dice: "Faccio da me, ci penso io, sono capace da solo di fare le cose, lasciami perdere, m'aggiusto da me"; *guai a te*, sei rovinato. Questo è l'atteggiamento da "ricco", è il comportamento di chi è prepotente perché convinto di avere le forze, di chi è sazio e non ha più voglia di niente, non ha più fame, di chi ride e se la ride del mondo e della vita.

Di fronte ad un atteggiamento di questo tipo Gesù non annuncia: "Vi farò passare dei guai"; ma compiangere: "Poveri voi, mi dispiace per voi, perché avete già avuto la vostra consolazione, che è magra cosa e non avrete altro! Finirete per avere fame e per piangere ed è essere nel dolore. Vi illudete di essere padroni della vostra vita e di garantirvi la felicità con le vostre forze e invece – mi dispiace – resterete con un pugno di mosche, amareggiati e afflitti". Non è quello che il Signore vuole. Vuole che noi siamo persone realizzate e contente e allora ci insegna che l'atteggiamento con cui metterci di fronte a Lui è quello del povero che ha fame. Avete fame di felicità, di senso della vita, avete il desiderio ardente del bene? Allora rivolgetevi al Signore. Vi riconoscete deboli nel pianto, afflitti da varie situazioni e incapaci di porvi rimedio? Allora rivolgetevi a Lui.

La contrapposizione culmina mettendo in evidenza profeti e falsi profeti. Il profeta è una persona che parla a nome di Dio; il falso profeta invece è uno che dice le sue idee, le sue fissazioni, esprime cioè la mentalità del mondo. Anche oggi ci sono molti falsi profeti e Gesù ci mette in guardia da questa mentalità corrente. I falsi profeti sono tutti quelli che, attraverso i

nostri mezzi di comunicazione moderni, ci insegnano strade sbagliate, illudendoci che portino alla felicità.

Dobbiamo imparare a distinguere – e respingere – le voci dei falsi profeti, che propongono una mentalità di potere, di guadagno, di edonismo: “Se sarai potente da grande, se farai tanti soldi sarai contento; goditi la vita, divertiti più che puoi!”. Se ti mettono in testa l’idea che la sessualità è tutto, se ti insegnano che chi è più furbo schiaccia l’altro, che avere la macchina più veloce riempirà la tua vita facendo invidia a tutti gli altri ... riconosci che questi sono falsi profeti. Quante idee del genere abbiamo intesta? Le abbiamo anche noi, purtroppo. Tante idee sbagliate sono la mentalità dei falsi profeti che ci illudono e ci dicono che questa è la strada per essere felici. Invece è la strada che ci porta ad una delusione amara, che ci lascia vuoti e insoddisfatti.

Gesù ci propone una gioia profonda che non è temporanea, non è l’entusiasmo del momento che passa subito, ma è una gioia permanente, stabile, profonda, che ci dà la possibilità di affrontare anche le situazioni difficili della vita, che ci rende sereni anche in mezzo ai guai. È la sua mentalità quella buona, Lui è il vero profeta, è Lui che parla in nome di Dio e parla per il nostro bene, per renderci felici! Scegliamo di seguirlo. Ci sono le due possibilità: attenti, dunque, possiamo essere beati o finire nei guai ... scegliamo la strada giusta, fidiamoci di Gesù. È Lui la radice della nostra felicità.